

Ambasciate Il volto della Svizzera in viaggio

Raccolte in un libro le fotografie degli edifici più interessanti tra i 150 che la Confederazione possiede nel mondo. Sono tracce di una rete sviluppata a fatica in uno Stato che si considerava troppo modesto per la diplomazia

DA BERNA
ANNA FAZIOLI

■ C'è anche un altro potere, scriveva nel 1867 il consigliere federale Jakob Dubs: un potere «che non dipende dal numero di chilometri quadrati né da quello dei soldati. Si tratta del potere dell'intelligenza». Inviando nel mondo uomini svegli, continuava il ministro degli Affari esteri, la Svizzera può disporre di tutti gli strumenti ausiliari dell'intelligenza. «Perché dovrebbe indebolirsi nell'ambito dove si trova alla stessa altezza degli altri?» Così Dubs - citato da Claude Altermatt in «Deux siècles de représentations extérieures de la Suisse 1798-1998» - cercava di convincere il Parlamento e la popolazione della necessità di sviluppare rappresentanze elvetiche nel mondo. A molti sembrava infatti che i fasti della diplomazia mal si adattassero ai principi del giovane Stato federale: la libertà, la democrazia, la modestia, la semplicità.

Alcuni ritenevano che l'esistenza di forze armate rendesse di fatto inutile la diplomazia, mentre altri facevano notare che un Paese di taglia ridotta come la Svizzera non avrebbe in ogni caso mai potuto esercitare alcuna influenza. Vi erano inoltre costanti remore di tipo finanziario e si preferiva affidarsi ai consoli onorari, ovvero commercianti svizzeri sparsi nel mondo che diventavano anche interlocutori della Confederazione.

Pian piano, tuttavia, i timori furono vinti e anche la Svizzera iniziò a inviare propri rappresentanti ufficiali nel mondo. Alla vigilia della prima guerra mondiale il nostro Paese contava 11 legazioni - numero ancora modesto, rispetto a Stati di taglia analoga. Alla vigilia della seconda guerra le rappresentanze erano già più che raddoppiate, in particolare grazie agli sforzi del ministro Giuseppe Motta.

Ma è soprattutto a partire dal dopoguerra che si sviluppa una vera e propria rete diplomatica - in due diverse ondate, dapprima con la decolonizzazione, poi in seguito alla caduta dell'URSS e della Jugoslavia. E nel 1955 anche la Svizzera introduce finalmente il titolo di ambasciatore adeguandosi al protocollo internazionale, ritenuto fino a quel momento troppo altisonante.

Oggi il nostro Paese dispone di 150 rappresentanze all'estero, tra ambasciate, consolati, resi-

denze e cancellerie. Una trentina di questi edifici, i più significativi per ragioni storiche e artistiche, sono ora raccolti in un volume pubblicato dalla Società di Storia dell'arte in Svizzera (SSAS) e intitolato «Ambassades e représentations suisses à l'étrangers».

«Per la prima volta - scrive nell'introduzione il presidente della SSAS Brenno Schubiger - la nostra società mette un piede in terra straniera», andando a scoprire questi prolungamenti del patrimonio architeturale svizzero. Un'ambasciata, osservano dal canto loro i ministri Eveline Widmer-Schlumpf e Didier Burkhalter, è «una vetrina della Svizzera all'estero, la firma del nostro Paese». Perciò «il contenitore è importante quanto il contenuto». Due le linee seguite da Berna per il mantenimento e la valorizzazione degli edifici: «Assicurare la promozione internazionale del savoir faire svizzero nell'architettura e nel design e favorire il ricorso alle risorse locali sia per la manodopera sia per i materiali».

Per ciascuno dei 34 edifici raccolti nel libro - alcuni risalenti al XVII secolo, la maggior parte tra il XIII e l'epoca contemporanea - la storica dell'arte Catherine Corthiau ha riassunto i principali tratti storici e stilistici con l'aiuto di ampie immagini d'esterni e d'interni.

La maggior parte delle costruzioni serviva in origine per altri scopi, alcune tuttavia erano già legate alla Svizzera prima di entrare nelle reti diplomatiche. Ad esempio a Parigi l'«hotel particulier» Chanac de Pompadour apparteneva tra il 1767 e il 1791 al barone Pierre-Victor di Besenval, luogotenente generale dell'armata reale originario di Soletta e ispettore delle guardie svizzere, mentre Alfred de Schultess, banchiere zurighese, si fece costruire una casa all'Avana prima di darla nel 1959 alla Confederazione.

Oltre ad adeguarsi alle esigenze di sicurezza e alle condizioni locali - clima, pericoli naturali - vari edifici riprendono i tratti del Paese che li ospita, come a Riad la decorazione a griglia che protegge dal sole, in Giappone le porte scorrevoli o in Bolivia l'ampio patio interno. Viceversa, la pianta della nuova ambasciata a Washington è a forma di croce svizzera, mentre artisti elveticici di fama internazionale come Le Corbusier o Hodder ebbelliscono alcune residenze.



STILI E LATITUDINI DIVERSI Alcune delle immagini raccolte nel libro pubblicato dalla Società di storia dell'arte in Svizzera (SSAS). In alto la residenza dell'ambasciatore a Riad, Arabia Saudita. A destra la residenza del console a Lione e dell'ambasciatore a Islamabad in Pakistan. Qui sopra, il salone delle tappezzerie nell'ambasciata di Parigi. (Foto Ufficio federale delle costruzioni e della logistica)



Ferrovia I Cantoni divisi sul finanziamento al FAIF

■ Secondo la legge nel nuovo fondo per il Finanziamento e l'ampliamento dell'infrastruttura ferroviaria (FAIF), approvato dal popolo il 9 febbraio con il 62% di voti favorevoli, 500 milioni devono giungere dai cantoni. Le loro autorità non riescono però a mettersi d'accordo sull'entità del contributo che tocca a ognuno di loro.

Stando alla legge per il calcolo dei contributi sono determinanti due fattori: l'affluenza dei viaggiatori e la lunghezza dei tragitti percorsi dai convogli. Non è tuttavia ancora stato definito quale peso accordare rispettivamente ai chilometri-persona e ai chilometri treno.

Secondo un documento pubblicato ieri dalla «NZZ am Sonntag», i maggiori contribuenti saranno i cantoni di Zurigo (117,2 milioni), Berna (81,7), Argovia (36,7). Pagherebbero di meno invece i cantoni di Ginevra (2,7), Uri (3,1) e Appenzello Interno (1,2). **Ticino e Gri- gioni** dovrebbero contribuire con ri-

spettivamente 14,2 e 28,8 milioni. Molti cantoni non sono però contenti di questa ripartizione. A dipendenza del metodo di calcolo che più li favorisce, chiedono di accordare maggior peso ai chilometri-persona o ai chilometri-treno. Se i vagoni sono ben riempiti di passeggeri in un determinato cantone, quest'ultimo ha interesse a che i chilometri-persona non abbiano una grande influenza nel calcolo dei contributi.

«I pareri che ci sono pervenuti sono molto divergenti e talora incompatibili», ha precisato il portavoce dell'Ufficio federale dei trasporti Gregor Saladin. La Confederazione si aspetta dai cantoni che elaborino una posizione comune. Se non dovessero riuscire a mettersi d'accordo, spetta al Consiglio federale fissare le varie quote per ciascun cantone. Tuttavia, per il momento è stato realizzato soltanto un sondaggio preliminare, la vera consultazione si terrà l'anno prossimo.

Ricerca Con l'UE un accordo tecnico su «Horizon 2020»

■ Svizzera e UE hanno raggiunto un accordo sulla partecipazione elvetica al programma europeo per la ricerca e l'innovazione «Horizon 2020», sospesa dalla Commissione europea dopo il voto del 9 febbraio sull'iniziativa contro l'immigrazione di massa. Le discussioni sul piano tecnico sono terminate, ha fatto sapere il Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE). Sul contenuto dell'intesa non sono state fornite informazioni. Il risultato delle discussioni tecniche dovrà ora essere approvato sul piano politico. L'obiettivo della piena associazione elvetica ai programmi di ricerca potrebbe tuttavia non essere stato raggiunto, dato che l'UE pone quale condizione la firma da parte della Svizzera del protocollo sulla libera circolazione delle persone con la Croazia. Per garantire sostegno finanziario ai ricercatori svizzeri esclusi dai fondi europei, il Consiglio federale in giugno ha approvato una soluzione transitoria, con uno stanziamento di 500 milioni per il 2014.

De Watteville «Banche forti anche senza segreto»

■ La Svizzera può essere, dopo aver cooperato con l'OCSE, «una piazza finanziaria all'avanguardia, stabile, affidabile e riconosciuta internazionalmente». Ad affermarlo è Jacques de Watteville, segretario di Stato per le questioni finanziarie internazionali, in un'intervista pubblicata ieri da «Matin Dimanche».

«Vogliamo essere una piazza offshore che opera in zone grigie, costantemente sotto pressione e a rischio sanzioni?», si interroga il diplomatico, prima di affermare che la Confederazione non è «un'isola sperduta in mezzo all'oceano». È «una potenza economica importante» e «la sicurezza giuridica è cruciale per gli investitori». Se la Svizzera visse in autarchia «sarebbe evidentemente meno vulnerabile alle pressioni esterne, ma il nostro livello di vita sarebbe molto più basso».

Berna aveva posto delle condizioni per il passaggio allo scambio automatico di

informazioni e «questi elementi si trovano, grazie all'appoggio di altri Paesi, nel documento adottato dal Consiglio dell'OCSE», si è rallegrato De Watteville, secondo il quale «possiamo parlare di un successo della diplomazia finanziaria elvetica».

Se lo scambio di informazioni riguarda il futuro, diverse banche svizzere devono ancora fare i conti con il passato. Il fatto che gli istituti dovrebbero consegnare nomi di collaboratori agli Stati Uniti è una questione «importante e delicata», ha affermato De Watteville, che invita comunque a non drammatizzare. «Da quanto ci è noto gli Stati Uniti non hanno intenzione di avviare procedimenti in questo senso». La giustizia americana voleva solamente confermare informazioni già in suo possesso. Attraverso la scoperta di diversi clienti statunitensi, o grazie ad autodenuche, Washington conosceva già molti nomi di consulenti.